

"Londra da ieri, ufficialmente nel MEC" in Corriere della Sera (2 gennaio 1973)

Légende: Il 2 gennaio 1973, il quotidiano italiano Corriere della Sera commenta l'adesione britannica alle Comunità europee ed analizza la politica estera della Gran Bretagna.

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. Ottone, Piero. 02.01.1973, n° 1; anno 98. Milano: Corriere della Sera. "Londra da ieri, ufficialmente nel MEC", auteur:Bartoli, Edgardo , p. 15.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/londra_da_ieri_ufficialmente_nel_mec_in_corriere_della_sera_2_gennaio_1973-it-eob7a51d-98ef-4acc-99dc-b1a97687b5bo.html

Date de dernière mise à jour: 06/12/2016



L'Europa ora parla anche l'inglese

Londra da ieri ufficialmente nel MEC

Dal nostro corrispondente

Londra, 1 gennaio.

Le luci festive non si sono ancora spente che già si sono accese, ancor più sfarzose e memorabili, quelle celebrative per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea. La « fanfara per l'Europa », il programma di manifestazioni spettacolari e culturali preparato per immortalare lo avvenimento, è improntato a grande solennità, a quel tipo di solennità senza sovratoni declamatori che è propria dell'Inghilterra. Ha qualcosa di solenne e di ingenuo ; cioè di serio, così come serio si è dimostrato il paese, fautori e avversari, insieme, dell'Europa, nel rifiuto di fare della data del primo gennaio 1973 una occasione soltanto diplomatica, ovvero la consacrazione di una scelta astuta e conveniente, o, secondo l'altro punto di vista, contraria agli interessi nazionali, ma in ogni caso tale da lasciare sostanzialmente inalterato il corso della vita britannica.

In bene o in male l'Inghilterra crede nell'Europa. Ci crede il mondo economico, il quale ha già iniziato con alacrità la sua penetrazione nel continente e già da un paio d'anni sta lavorando con lungimiranza per fare della City la capitale finanziaria d'Europa. Ci crede il governo conservatore, come a suo tempo ci credeva il governo laborista, il quale vede nel gran salto oltre Manica la via d'uscita dai problemi economici che per vent'anni hanno assediato la vita inglese costringendola entro il circolo chiuso di uno sviluppo senza benessere o di un benessere senza sviluppo. Ce credono a modo loro i sindacati e la sinistra laborista, i quali vedono nell'associazione col continente la rinuncia definitiva a fare dell'Inghilterra un'arcadia egualitaria ; ultimo baluardo della giustizia sociale contro i miti del progressismo economico e imprenditoriale. Ci crede la destra conservatrice e per essa l'opinione impolitica e patriottica espressa nelle lettere ai giornali che nei giorni scorsi dicevano che per la Gran Bretagna questo sarebbe stato l'ultimo Natale di nazione indipendente. In realtà, ha risposto il *Guardian*, questo è stato l'ultimo Natale della Gran Bretagna come paese senza autorità nelle grandi decisioni politiche del nostro tempo, quale quella americana di mobilitare tutte le risorse della moderna tecnologia militare per mettere in ginocchio un piccolo e tenace paese.

Non bisogna infatti sopravvalutare il calcolo economico che la Gran Bretagna compie verso l'Europa rispetto alla visione politica che essa persegue attraverso la Comunità europea. Col 1° gennaio 1973 si compie appunto per la Gran Bretagna un decennio iniziato sotto la pressione di problemi economici progressivamente soffocanti e concluso nel fragore delle bombe che hanno annientato fino a pochi giorni fa il Nord Vietnam. Nel 1961, quando il *premier* conservatore MacMillan avanzò la prima domanda di adesione alla Comunità europea, il paese era ancora oberato dai debiti di guerra : mentre nel resto d'Europa il ricordo del conflitto era psicologicamente ormai lontano, e dall'Italia si propagava, insieme con il luccichio del miracolo economico, il richiamo adescatore della dolce vita, in Gran Bretagna il razionamento dei generi alimentari era cosa di ieri.

De Gaulle aveva tecnicamente ragione di rifiutare l'ingresso in Europa ad un paese che continuava ad indebitarsi per concedere crediti ai paesi del Commonwealth, dei quali era del resto a sua volta debitore ; ma se dietro gli argomenti formalistici del generale si nascondeva una sua concezione puramente passionale di una certa Europa, per la Gran Bretagna la lunga attesa sulla porta della Comunità significava l'exasperazione di una condizione paradossale, una prova di pazienza e di fede quale nessun altro paese europeo ha dovuto superare. Questa situazione esplose nel '68, dopo la svalutazione della sterlina, quando anche i paesi per vincere i quali la Gran Bretagna si era indebitata – Italia, Giappone, Germania – si fecero garanti dei suoi debiti verso gli intransigenti creditori del Commonwealth. Non c'è da stupirsi se la maggioranza del paese, undici anni fa favorevole all'Europa, si sia trasferita gradualmente su posizioni di rifiuto e di ripicca.

In questo decennio di attesa e di frustrazione non solo è stato portato a termine il processo di liquidazione dell'impero, un doloroso atto di separazione dal proprio passato, ma gli stessi legami con la comunità mondiale di lingua britannica si sono consunti fin quasi a diventare un puro simbolo ; per non parlare della

secessione rhodesiana, del conflitto indopakistano e di tutti gli altri avvenimenti del Commonwealth dinanzi ai quali la madre patria inglese è stata costretta a restare in posizione di spettatrice. Rimane, come cardine del mondo anglofono, il rapporto fra Inghilterra e Stati Uniti, quella « relazione speciale » che rappresenta uno dei pilastri dell'atlantismo pur essendo stata sempre sostanziata di dissensi o addirittura di insofferenze.

Nell'Europa ubbidiente degli anni Sessanta, alla quale la dissidenza francese aggiungeva solo una nota di impotenza, la Gran Bretagna è stata la più intransigente nel distinguere fra una politica di alleanza e una politica di allineamento. I suoi rapporti con la Cina di Mao dimostrano del resto che Kissinger non aveva nulla da insegnare ai governanti di Whitehall. E oggi, il silenzio del governo inglese dinanzi ai bombardamenti di Hanoi ha indicato soltanto la coscienza dell'inutilità di qualsiasi gesto. E per la Gran Bretagna, non ancora immemore del proprio passato, un gesto politico inutile resta un gesto degradante : nel suo tradizionale pragmatismo essa preferisce tacere che essere inascoltata.

L'Europa è in questo senso la sua speranza di rivincita, e gli avvenimenti mondiali di questi giorni, sovrastati dal massacro nel Nord-Vietnam, danno ragione alla visione europea di MacMillan, di Wilson, di Heath. Oggi, chiuse le polemiche col vago impegno laborista di rivedere i termini dell'accordo una volta che la sinistra torni al potere, coloro che lamentano l'ultimo Natale di una nazione indipendente sono gli stessi che condannano il silenzio del governo dinanzi ai bombardamenti di Hanoi. Ma le due proteste sono inconciliabili. Come ha scritto Enzo Bettiza su questo giornale, al conflitto fra la Cina e la Russia, e alla connivenza fra la Russia e l'America consumata nel '68 a Praga e nel '72 su Hanoi, non può corrispondere un idillio eterno fra gli Stati Uniti e l'Europa. E l'unica alternativa è l'Europa. Non solo Kissinger non ha nulla da insegnare all'Inghilterra : a lui, che prima di assumere l'incarico di consigliere presidenziale era un convinto estimatore della politica gollista, e che oggi dimostra un calcolato scetticismo dinanzi al futuro europeo, l'Inghilterra spera di essere ancora in tempo a insegnare qualcosa.

Edgardo Bartoli